

Segue dalla prima

«Le dimissioni di Follini e della delegazione Udc non sono un fatto tecnico, ma politico. Se un partito che fa parte della maggioranza abbandona il governo, l'esecutivo è in crisi e il Presidente del Consiglio deve prenderne atto rassegnando le dimissioni».

**Berlusconi vuole avere la certezza di una crisi pilotata che porti al suo reincarico.**

«Berlusconi deve rispettare la procedura costituzionale. Il percorso che passa attraverso l'apertura formale della crisi di governo e le consultazioni dei rappresentanti delle forze politiche che si danno in Parlamento da parte del Capo dello Stato. Se gli verrà conferito l'incarico, poi, a quel punto, Berlusconi potrà tentare di formare il nuovo governo. Se ci riuscirà dovrà venire in Parlamento a presentarlo».

**E una maggioranza lacerata come questa riuscirà a esprimere un nuovo esecutivo?**

«Vogliono governare? Hanno la maggioranza per farlo, ma devono dare al più presto segnali chiari che sono capaci di mettere in piedi quel governo forte e autorevole di cui il Paese ha bisogno. Ci vogliono segni inequivocabili di discontinuità però. Non sono in grado di compiere questa scelta? Allora non facciano pagare al Paese le loro lacerazioni. Ogni uomo politico ha il dovere di anteporre alle pur legittime esigenze della propria parte quelle del Paese. E l'unica cosa che non può permettersi l'Italia è di essere governata nei prossimi dodici mesi come è stata governata negli ultimi quattro anni. O si cambia davvero, quindi, o, altrimenti, si rischia di esporre il Paese a un logoramento drammatico».

**Meglio le elezioni anticipate allora?**

«Quello che non è accettabile è che la destra scarichi la propria crisi su un Paese al quale sta già facendo pagare la sua incapacità e la sua inadeguatezza. Hanno la volontà di cambiare? Voltino pagina, allora. Ma devono dirlo che la musica non è la stessa. E devono indicare chiaramente quali sono i temi sui quali avviene questo cambiamento. Altrimenti è meglio risparmiare al Paese un altro anno di governo incapace, inadeguato e lacerato. Allora sarebbe meglio andare alle elezioni subito».

**E sarebbe possibile votare a giugno?**

«I tempi ci sono. Adesso si scopre di colpo che il 26 giugno sarebbe troppo tardi. Forse bisognerebbe ricordare che in Italia si è votato altre volte oltre il 15 giugno: nel 1976, nell'83, nell'89. Se si vuole si può andare al voto intorno al 20 giugno. Basta che il Cavere siano sciolte entro la fine di aprile».

**È vero che il centrosinistra preferirebbe la scadenza naturale della legislatura perché non sarebbe ancora pronto? Per questo non avete chiesto il voto anticipato?**

«Il centrosinistra è pronto e gli italiani lo hanno compreso. Tanto è vero che alle regionali hanno pre-

L'economia è ferma i conti sono in dissesto e l'azione di governo ha lacerato la coesione sociale e nazionale

”

## L'INTERVISTA

«Non è accettabile che la destra scarichi la propria crisi sul Paese. I tempi per andare alle urne a giugno ci sono e non mancano anche i precedenti»

«Berlusconi deve rispettare la procedura costituzionale, le dimissioni dei ministri Udc non sono un fatto tecnico ma politico. Ne prenda atto rassegnando le dimissioni»

# «Se non sanno governare, si voti a giugno»

Piero Fassino: non basta un nuovo esecutivo, occorre una nuova politica



Il segretario dei Ds Piero Fassino

## nel 1983 si votò il 27 giugno

Benché soprattutto nel centrodestra c'è chi si affretti, e anche in ambienti del Viminale, a dire che non si è mai votato dopo la metà di giugno, la realtà è stata ben diversa in quasi sessant'anni di vita repubblicana. Nel 1976, anno della grande avanzata del

Pci, si votò il 20 giugno: il Pci passò dal 29% al 34,4%.

Nel 1983 si votò ancora più tardi, il 27 di giugno. Ed in giugno, ma prima del 15 si votò anche nel 1987 e nel 1993.

**ne che ha utilizzato sono apparse inefficaci fin dall'inizio...**

«Per quattro anni il Presidente del Consiglio ha cercato di realizzare quell'obiettivo senza riuscirci. Oggi l'economia è ferma, i conti pubblici sono in dissesto. Milioni di famiglie devono vedersela con un reddito più stretto, il lavoro è diventato meno sicuro, soprattutto per i giovani, e le politiche sociali fatte o annunciate dal governo tendono a mettere in discussione certezze fondamentali per la vita di ciascuno».

**Quanto ha pesato la devolution sulla crisi della destra, in particolare nel Mezzogiorno?**

«L'azione di governo ha provocato la lacerazione dei fattori di coesione sociale e nazionale del Paese. La devolution - ma anche la revisione della Costituzione - sono state gestite dalla destra in modo da produrre strappi e lacerazioni che riducono il senso dell'identità nazionale e dell'appartenenza alla stessa com-

munità. Ma l'elenco dei disastri non si ferma qui. Basti pensare al modo sciagurato con cui hanno affrontato temi delicati come la giustizia e l'informazione. O all'emarginazione che il nostro Paese ha conosciuto sulla scena europea e internazionale. Un bilancio fallimentare, insomma. Sarebbe sbagliato, però, imputarlo solo all'incapacità e all'inadeguatezza, che pure ci sono».

**Torniamo al fallimento del progetto della destra, quindi?**

«Sì. In realtà questo fallimento è figlio di un'idea sbagliata secondo la quale il "più" - maggiori opportunità e possibilità per ciascuno - che era stato promesso nel 2001, si sarebbe potuto dare con il "meno". Meno capacità di programmazione in politica economica, meno politiche pubbliche, meno politiche sociali, meno certezze delle regole, meno Europa. La destra ha pensato che attraverso questi "meno" si sarebbe dato all'Italia di "più". Sulla base dell'idea un po' rozza e ingenua secondo la quale se il Paese

diventerà dodici a due con il voto della Basilicata - c'è qualcosa di profondo. Un tale terremoto non si comprenderebbe se non si guardasse al fallimento della destra. Il risultato del 3 e 4 aprile non è stato né improvviso, né imprevedibile. La sconfitta della maggioranza era stata già largamente annunciata nel 2002, 2003, 2004. Ogni volta che si è andati al voto la destra ha visto ridursi i suoi consensi. E non perché ci fosse un pregiudizio nei confronti di Berlusconi. Se in quattro anni quella maggioranza di elettori che nel 2001 votò Berlusconi ha cambiato parere, fino al clamoroso esito delle regionali, vuol dire che si è rotto un rapporto di fiducia profondo tra la destra e gli italiani».

**Berlusconi, però, è certo che la sconfitta c'è stata perché lui non è sceso in campo e assicura che alle politiche suonerà un'altra musica...**

«Berlusconi non comprende che nell'opinione pubblica si è radicata la convinzione che questa destra non è in grado di governare il Paese. Perché il suo progetto è velleitario e privo di credibilità e perché la classe dirigente che cerca di interpretarlo non è affidabile. È significativo che perfino la parola d'ordine della riduzione delle tasse non scaldi più nessuno. Ricordate? Era quella la bandiera intorno alla quale Berlusconi aveva costruito il suo rapporto con il Paese. Era quello l'elemento simbolico di una de-

diventa alleggerito di ogni forma di politica pubblica e di responsabilità sociale avrebbe potuto volare più facilmente. È accaduto, invece, esattamente il contrario. Il ruolo delle istituzioni è diminuito, il ruolo delle politiche pubbliche è stato mortificato. L'Italia, però, non solo non ha spiccato il volo, ma è ferma nella sua economia, più precaria nei suoi conti pubblici, più insicura nella vita delle famiglie e delle imprese. È questa, quindi, la vera ragione della crisi della destra».

**Crisi irreversibile? Sicuro che l'idea di girare freneticamente l'Italia in campagna elettorale, annunciata da Berlusconi, non farà recuperare al premier alcun consenso?**

«Se dovesse riuscire a mettere insieme un governo il Presidente del Consiglio dovrebbe pensare a governare piuttosto che a passare dodici mesi a far propaganda a favore di Forza Italia. Lo ripeto, nel clamoroso undici a due di quindici giorni fa - che probabilmente oggi

stra che si proponeva di alleggerire il peso dello Stato per rendere ciascuno più libero. Oggi non ci crede più nessuno. Le ragioni vere della crisi della maggioranza sono profonde e per questo, francamente, appare meschino, riduttivo e sconcertante quello che sta avvenendo in queste ore».

**Follini, però, ha capovolto il tavolo. Questa volta non sembra si sia piegato ai diktat di Berlusconi...**

«A fronte della drammatica crisi del Paese, la destra riconduce la sua crisi a un gioco di schermaglie e furbizie in cui ciascuno si muove pensando unicamente di spiazzare tatticamente l'altro. Non comprendono che i loro problemi sono ben più profondi. La questione non è se si metterà in piedi un Berlusconi uno o un Berlusconi due, ma quale politica si farà. Prenderanno atto che la loro politica è radicalmente fallita? Cambieranno strada? Questa è la questione vera. Tutto il resto è gioco di specchi, tatticismi, teatrino della politica».

**Quali dovrebbero essere, secondo lei, le priorità di un programma di fine legislatura?**

«Le domande alle quali Berlusconi e questa maggioranza devono rispondere sono molto precise. Nei prossimi dodici mesi intendono continuare nella linea irresponsabile degli ingannevoli tagli delle tasse, che costano ai cittadini più di quanto venga loro dato e dilapidano ogni risorsa che potrebbe essere utilizzata per rilanciare gli investimenti? Oppure intendono impostare la finanziaria affrontando seriamente il problema del risanamento dei conti pubblici? E cosa vogliono farne della brutta revisione della Costituzione che hanno voluto approvare a tutti i costi prima delle elezioni e che, quindi, è stata bocciata sonoramente dal corpo elettorale? Si interrompe la procedura? Si riapre una discussione in Parlamento? Ci si misura finalmente intorno a una proposta seria di aggiornamento della Costituzione? O si continua ad andare avanti sulla strada intrapresa perché si è strangolati dal ricatto della Lega? E cosa intendono fare con quel pasticcio di modifica dell'ordinamento giudiziario voluto da Castelli che rischia di mettere in ginocchio definitivamente la giustizia italiana? E ancora: si coglie l'occasione del rinnovo del Consiglio d'amministrazione della Rai, e della nomina di un nuovo presidente e di un nuovo direttore generale, per dare il segnale che si restituisce al servizio pubblico la sua autonomia e la sua imparzialità? E nei prossimi dodici mesi l'Italia avrà un governo che scommette sull'Europa o un governo che fa finta di credere nell'Europa? Dalle risposte che si daranno a questi interrogativi si capirà se si cambia strada o si continua lungo la china che ha portato il Paese a scivolare progressivamente. Dalle urne è venuta una domanda di cambiamento e non la richiesta che si governi come prima. Berlusconi deve avere il coraggio di guardare negli occhi la sconfitta elettorale che lo ha messo in ginocchio».

Ninni Andriolo

Appare meschino e sconcertante quanto sta avvenendo in queste ore nella maggioranza di governo

”

segue dalla prima

L'Udc non ha mollato la presa, nemmeno di fronte al montare del ricatto estremo dello scioglimento delle Camere. Non almeno sul «patto» rabberciato in fretta e furia l'altro giorno. Vuole quantomeno rinegoziarlo, Follini, per rendere evidente, a futura memoria, il marchio moderato. Ci riuscirà? Ha le spalle coperte da Pierferdinando Casini, nume tutelare dell'Udc, non a caso sospettato dalla Lega di volersi «piazzare in qualche carica istituzionale molto importante». Né gli mancano solidi argomenti per smascherare il bluff: «Intanto, il ricorso alle urne l'ho suggerito per primo io, come via d'uscita di buon senso. Poi, se Berlusconi pensasse di andare alle urne con la sola Lega non riuscirebbe a portarsi dietro. An perché sarebbe la sanzione dell'asse del Nord. E, infine, uno che ha intenzione di provare l'affondo dello scioglimento delle Camere non si perde nel week end ma sale subito al Quirinale. Insomma, non è una cosa seria». Anzi. La vera e propria fuga verso il peggio del vecchio sistema politico, paradossalmente, ha offerto al leader centrista sospettato di voler

# Se il premier fallisce è pronto Pisanu

Pasquale Cascella

rifare la Dc il destro per ribaltare la disputa. E provare a nobilitarla, di fronte ai giornalisti, con l'avvertimento che quello delle elezioni anticipate «è un buon argomento ma una pessima minaccia». A poco, dunque, è valsa la furbesca mossa dell'altra sera, con cui il premier ha cercato, in extremis, di neutralizzare il dirompente effetto politico-istituzionale delle dimissioni dei ministri dell'Udc e del disimpegno del Nuovo Psi con un vago «patto di fine legislatura». Una trappola, per Follini. Il prezzo della «presa d'atto delle conclusioni della direzione dell'Udc», con il passaggio al Berlusconi-bis, era costituito dall'annullamento del valore istituzionale del gesto politico compiuto in mattinata. Sarebbe

stato come se le dimissioni dei ministri centristi non fossero mai esistite. Tanto è vero che, l'altra sera, Letta è salito al Quirinale senza la cartella con i decreti di trasmissione delle dimissioni dei ministri che avrebbero immediatamente reso il presidente della Repubblica «dominus» della crisi, per dirla con il ministro Roberto Castelli. Già, l'unico bis da scongiurare è quello della invereconda sceneggiata delle dimissioni (senza valore politico e istituzionale) con cui il leghista Roberto Calderoli, complice Berlusconi, aveva tenuto in scacco la maggioranza al Senato sulla manomissione della Costituzione. Le parti si rovesciano. L'Udc conta proprio sulla formalizzazione delle dimissioni per costringere Berlusconi a rendere «visibile e comprensibile» la promessa «discontinuità» con il cosiddetto asse del Nord. Puntando i piedi, Follini ha già costretto palazzo Chigi a trasmettere perlomeno le copie delle dimissioni dei ministri e dei sottosegretari. Mancano ancora i relativi decreti di accettazione, che Berlusconi si riserva di firmare lunedì insieme alle sue dimissioni, come se gli uni e le altre fossero meri adempimenti burocratici, e non atti dovuti e sottratti al giudizio di Carlo Azeglio Ciampi. Di più, e di peggio rispetto al vulnus già perpetrato alla dignità della più alta carica dello Stato: ieri il segretario generale di palazzo Chigi ha portato al Quirinale solo le lettere degli esponenti centristi, e non anche quelle del vice ministro e dei sottosegretari del Nuovo Psi, tradendo così il

giocino berlusconiano di far passare quelle dimissioni come «revocate» tanto dalla firma (subito concessa dai socialisti ma negata dai centristi) del «patto di legislatura» quanto dal simultaneo passaggio a un «Berlusconi bis» più o meno fotocopia del primo. Smascherato il trucco, sono riesplose le tensioni nello stesso Nuovo Psi tra il più remissivo Gianni De Michelis e il meno allineato Bobo Craxi. Ma, soprattutto, è riemersa con più nitidezza la posta della partita che, giocoforza, lunedì Berlusconi dovrà giocare con Ciampi. L'ipotesi del governo che succede a se stesso, va da sé, non esiste più. Berlusconi non ha più alternative alle dimissioni condizionate politicamente dal gesto di rottura già compiuto dagli alleati. Conseguentemen-

te, non è scontata nemmeno la concessione del «bis»: questo, infatti, dipende dal faticoso recupero dell'accordo di fine legislatura. Che, comunque, il capo dello Stato dovrà comunque verificare. Se, invece, il dissenso dell'Udc non dovesse essere composto, allora la crisi sarà - come si dice - al buio. Senza escludere neppure il repentino esito delle elezioni anticipate. Con una coda pericolosa per la già traballante leadership di Berlusconi, prontamente segnalata dall'ex presidente Francesco Cossiga: «Venendo meno la legittimazione popolare della Casa delle libertà, e disciolta la maggioranza con le dimissioni dei ministri dell'Udc, le elezioni potranno essere gestite solo da un governo equidistante tra i due poli, e cioè un governo tecnico o un governo istituzionale sotto l'autorità istituzionale del capo dello Stato». Ma andando a stringere sui nomi, Cossiga vede praticabile solo l'ipotesi di un governo semi-istituzionale guidato dal ministro dell'Interno. Dice niente che sia proprio di quel Beppe Pisanu incaricato da Berlusconi, assieme a Letta, di «vedersela tra democristiani»?